

COMUNITÀ

L'analisi

Chi banalizza Papa Francesco



SEGUE DALLA PRIMA

Un'oratoria concisa, nel solco dei grandi modelli di predicazione dei gesuiti. Con il suo parlare semplice e schietto, capace di andare al cuore e persino (fatto altrimenti raro) di commuovere, il Papa entra nella vita di ciascuno come un interlocutore familiare ma non scontato, da cui ci si attende uno sguardo all'altezza degli occhi e una parola incisiva su ciò che conta. Più ancora dei discorsi, colpiscono i gesti e lo stile, inusuali nella loro quotidianità. Il primo fu, alla fine del conclave, la pretesa di pagare con carta di credito il conto di S. Marta. Non tutto è documentato o documentabile, ma alla fine tutto rientra in una trama sempre più fitta di racconti che prefigurano una sua «leggenda agiografica». Come il santo di cui ha preso il nome, Francesco diventa protagonista di una narrazione che, nell'esaltarne la freschezza, rischia di disperdere il messaggio nella molteplicità puntiforme dei suoi «fioretti».

In realtà, prima ancora che lo diventi per gli storici, già ora Papa Francesco è oggetto di conflitti interpretativi. Nessuna critica esplicita nei confronti di un personaggio così popolare. Tuttavia affiora qua e là il fastidio di apologeti di lungo corso del papato, che non riescono a nascondere il proprio disappunto nei confronti di questo Papa in carne ed ossa: non è come lo avrebbero voluto loro. Così, ad esempio, qualcuno puntualizza che per la Giornata della gioventù tenutasi a Manila le presenze furono superiori a quelle di Rio; che i famosi «scarponi» di Francesco sono fatti su misura, segno quindi di un'esigenza ortopedica e non di una presa di distanza dal modello Prada; che già diversi suoi predecessori amavano poco la disciplina curiale, osando perfino gironzolare da soli nei pressi del Vaticano. Argomenti che mirano a spuntare o negare la novità, riportandola entro il quadro collaudato e rassicurante del già visto e già fatto. L'operazione è nella linea del tentativo compiuto qualche anno fa nei confronti del Concilio Vaticano II, da parte di chi lo voleva derubricare da evento radicalmente innovativo per i destini della Chiesa contemporanea a episodio completamente riconducibile entro il solco del Vaticano I.

Di fronte alle tendenze riduttrici, occorre comprendere bene la posta in gioco, la questione fondamentale che Francesco pone e affronta a modo proprio. A partire dal secolo XIX il sommo pontefice è stato celebrato ed esaltato in termini inediti rispetto ai secoli precedenti. Dal canto suo Francesco non si sottrae al proprio ruolo pubblico, che interpreta con consumata naturalezza, ma lo rilancia in forma specularmente rovesciata. Siamo agli antipodi rispetto a Pio XII, che nella rappresentazione di sé-gesti misurati, parole calibrate, figura soli-

teria e diafana, ieratica nel portamento principesco - aveva contribuito alla sacralizzazione massima del proprio stato. «È morto il papa angelico», titolo di conseguenza l'*Osservatore Romano* all'indomani della scomparsa. Con Papa Francesco pare compiersi il passaggio alla riva opposta, coraggiosamente iniziato da Giovanni XXIII. Non si tratta solo di «Papi buoni», scompare la cortina di sacralità ad opera dell'unico che abbia il potere di ritirarla.

L'informalità di Francesco mira a rompere la forma che imbalsama da vivo la figura del pontefice, restituendola invece - corpo, gesti, parole, intonazione di voce al mondo della vita, alla sua storia personale e al messaggio che è chiamato a diffondere e anche a testimoniare visibilmente. Viene in mente il precedente di Marcello Cervini, eletto a metà del 500: volle mantenere il nome di battesimo (si chiamò Marcello II), a rimarcare disse che ero Marcello, sono Marcello, e Marcello voglio restare.

I gesti semplici del Papa, nella sottolineatura enfatica delle cronache quotidiane, rischiano però di essere ridotti a banale ferialità, piuttosto che essere compresi nella loro forza di rottura. In questo senso l'immagine più eloquente dei primi mesi di Francesco è piuttosto quella del trono vuoto. Nell'iconografia tradizionale, a partire dal Medioevo bizantino, il trono vuoto è segno di sventura: indica un abissale vuoto di potere, generalmente dovuto a irrisolti conflitti dinastici. In questo caso, invece, mostra la libertà del Papa rispetto a un ordine di precedenza e convenienze di solito rispettate fino in fondo; e iniziando la propria «visita pastorale» da Lampedusa, il primate d'Italia delinea un orizzonte alternativo di priorità e decisioni. Nulla di nuovo sul piano dottrinale, si dirà. La novità è pastorale (cioè, nello stile e nella pratica di governo, il che non è poco), e si traduce in una scelta evangelicamente ovvia e tuttavia inaudita.

Le implicazioni sociali e culturali dello

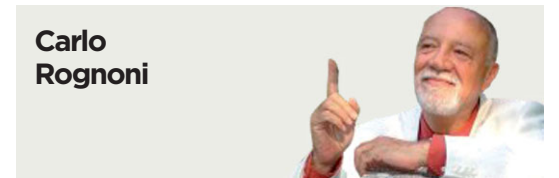
«sguardo dal basso» non dovrebbero d'altra parte far passare sotto silenzio la vibrazione intimamente teologica dei suoi interventi. Se la si perde di vista, parole e gesti rischiano di essere altrettanto impoveriti e appiattiti. La settimana scorsa Claudio Magris ha commentato sul *Corriere della Sera* con ammirazione e simpatia un twitter del Papa: «Tutti noi siamo vasi d'argilla, fragili e poveri, ma nei quali c'è il tesoro immenso che portiamo».

E ha voluto leggermi soprattutto un richiamo cordiale e incoraggiante ad accettare la debolezza della condizione umana, persino «una sfida a mettersi insieme a dare un buon colpo a qualche prepotente vaso di ferro che così impara ad andare in pezzi anche lui». A esplicitare il riferimento sotteso, ecco il box accanto all'articolo con l'inevitabile rinvio a don Abbondio. Così però si resta al di qua del senso profondo della frase, che forse si comprende meglio ricordando le parole della *Seconda Lettera ai Corinzi* (cap. 4), dove Paolo afferma: «Dio disse: Rifulga la luce dalle tenebre, e la luce rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo. Però noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi».

Il messaggio del Papa si ricollega in fondo a quello della sua prima enciclica: «La fede non è luce che dissipa tutte le nostre tenebre, ma lampada che guida nella notte i nostri passi, e questo basta per il cammino». Nei primi secoli Gesù veniva appunto presentato come fotoforo, portatore di una torcia accesa nella notte. Senza indulgere al pessimismo negativo e alle recriminazioni tante volte ripetute nei confronti del mondo secolarizzato che non ascolta, non capisce e non segue il magistero, Francesco preferisce riportare in primo piano, con la fragilità dei vasi d'argilla, il tesoro di luce che contengono.

L'intervento

Il caso Berlusconi in un Paese normale



PROVIAMO A FAR FINTA DI ESSERE DELLE PERSONE NORMALI, IN UN PAESE NORMALE. PROVIAMO A LEGGERE LE CRONACHE POLITICHE DI QUESTI ULTIMI GIORNI come farebbe un cittadino qualunque. E che cosa capiamo? Che c'è un governo alle prese con una crisi economica senza pari, in cui a un debito pubblico mostruoso si somma una repressione che produce una disoccupazione da record. In queste condizioni, quale dovrebbe essere la preoccupazione principale di tutti i partiti che lo sostengono?

Il buon senso direbbe una sola: come rilanciare l'economia e l'occupazione. Peccato che non sia così: uno dei soci forti della coalizione che tiene in piedi il governo oggi sembra avere altro per la testa.

Può darsi che il governo Letta non piaccia a tanti. E comunque è sicuro che piace ai più solo se fa. Ora per fare ci vuole tempo. E il governo Letta è in carica da troppi pochi mesi. Non c'è dubbio che ai più dovrebbe sembrare una scelta sensata lasciarlo ancora lavorare. Peccato che oramai la questione non è più se il governo fa o non fa bene. La sua sopravvivenza dipenderebbe da altro: salva o non salva Berlusconi? Sì, avete letto bene. La sua priorità, insomma, dovrebbe essere - per una parte politica - quella di salvare Silvio Berlusconi, a tutti i costi, impedendo che la condanna a quattro anni (di cui tre condonati) che gli è stata inflitta per frode fiscale dopo tre gradi di giudizio faccia il suo corso. Ripeto, a tutti i costi. Anche a costo di far cadere il governo.

Eh sì! perché questo finale d'agosto rischia di farci conoscere il peggio di questo nostro Paese, con una parte che sembra aver perso la testa e il senso della misura e non riesce a capacitarsi che le sentenze definitive della magistratura vanno rispettate e applicate. Ecco così che le cronache ci raccontano di una riunione infuocata ad Arcore con il Cavaliere pronto a far saltare il tavolo della coalizione se il premier Letta e il presidente Napolitano non lo aiutano a risolvere i suoi problemi giudiziari.

Ad Alfano (che è il vice presidente del Consiglio) e a Brunetta (che è il capogruppo del Pdl alla Camera) ha dato un messaggio preciso: «Ditegli che hanno tempo fino a fine agosto per decidersi».

Una volta alle cameriere - scusate, ai collaboratori domestici - si davano gli otto giorni. Con il governo Letta, Berlusconi è stato più generoso: di giorni gliene ha dati dieci. Ma per fare che? Scrive Libero, il quotidiano diretto da Belpietro: «A commutare l'intera pena, così da lasciare impregiudicata al Cavaliere la possibilità di ottenere l'indulto nell'eventualità di nuove condanne». E già perché altri processi stanno per arrivare a sentenza. E altre condanne rischiano di pesare sul capo di Berlusconi, che grazie all'evasione fiscale si è regalato un tesoretto di 270 milioni di euro, costruito a danno dei suoi azionisti e della sua azienda. Si tratta di una realtà che non sembra sconvolgere minimamente i suoi sostenitori. Stefania Prestigiaco, certo non nota per il suo estremismo, a chi le chiede «da statista, Berlusconi non farebbe meglio a fare un passo indietro per il bene del Paese?» risponde: «Il bene del Paese non è un'Italia senza Berlusconi, ma con lui a capo del governo».

Gaetano Quagliariello, definito uno delle colombe del Pdl, ha scritto parole preoccupanti: «L'ultima volta in cui le parti in campo rifiutarono il coraggio di un alto compromesso, nel senso più nobile che in un Paese in crisi si possa attribuire a questo termine, quelle parti erano i socialisti e i popolari e si era all'inizio degli anni Venti del secolo scorso. Sappiamo com'è andata a finire. Evitiamo che la storia si ripeta». Che cosa ha voluto dire? che se nel caso di Berlusconi si rispettano le leggi si rischia un nuovo fascismo? È davvero questo quello che ha voluto dire Quagliariello? Da fare gli scongiuri!

La richiesta più soft che va per la maggiore nelle fila del Pdl è che il Pd accetti - o per lo meno non si opponga - di chiedere alla Corte costituzionale un parere sulla legge Severino sulla incandidabilità di Berlusconi. Consentirebbe otto, nove mesi di libera uscita per il Cavaliere. E se il Pd non ci sta c'è chi del Pdl minaccia di bloccare i lavori della Giunta per le elezioni del Senato che proprio sulla decadenza del loro leader da senatore dovrà pronunciarsi a partire dal 9 settembre. Intanto nessuno sembra preoccuparsi della pena accessoria, l'interdizione dai pubblici uffici, che la Corte d'Appello di Milano deve ridefinire. E lo farà. Prevista dagli articoli 28 e 29 del codice penale l'interdizione priva il condannato «del diritto di elettorato di eleggibilità».

Più si leggono le cronache politiche e giudiziarie di questi giorni e più sembra che l'Italia sia tutto tranne che un Paese normale. Con una parte della classe politica che non ha più nulla di normale. È difficile far finta di essere normale, perfino per un cittadino qualunque.

Maramotti



Il commento

La strage dei gas in Siria Noi da che parte stiamo?



PER FARE MIGLIAIA DI MORTI IN UN COLPOSOLO NON C'È DUNQUE BISOGNO DI ABBATTERE LE TWIN TOWERS: basta l'opera paziente di uno dei criminali di guerra più impressionanti della storia. L'abbiamo visto tutti, la settimana scorsa, presentarsi in moschea, ben vestito, ordinato, pettinato, per mostrare che era sfuggito a un attentato. Ma passerà alla storia anche per un altro motivo, Assad: quando da quasi un secolo, ormai, i gas erano stati prevalentemente stivati in depositi periferici, per la loro manifesta ingestibilità (basta un colpo di vento per invertire la direzione in cui muovono i gas), Assad li ha rilanciati e riportati di moda. Già Saddam ne aveva sperimentato

con successo (!) l'uso locale e concentrato contro le comunità curde del nord dell'Iraq. Di fronte alle notizie atroci che erano girate per il mondo e alle immagini impressionanti di quei morti «senza ferite» avevamo pensato che per un altro secolo nessuno avrebbe avuto il sadismo di ricorrervi ancora. E invece...

Da diversi mesi si discuteva sull'effettivo già avvenuto uso di gas da parte delle forze governative di Assad; qualcuno aveva ipotizzato che anche gli insorti potessero averne usato (a luglio, Mosca aveva annunciato che 26 persone erano state uccise dai gas degli insorti). Tanto che - ironia della sorte - finalmente 4 giorni fa era giunta a Damasco una delegazione di periti inviati dall'Onu per verificare le prove e dire una parola chiara e definitiva su quella che, se vera, sarebbe stata una notizia sconvolgente. Ma ne avevamo tutti un po' sorriso pensando amaramente alla lentezza e ai formalismi con i quali le istituzioni internazionali (mi si lasci dire) «fingono» di svolgere il loro ruolo *super partes* di controllori delle cose del mondo... e consapevoli che, se vere, quelle informazioni non avrebbero certo potuto fermare la mente criminale di Assad, quell'Assad che per tanti anni abbiamo coccolato considerandolo il moderato puntello della stabilità mediorientale... Poche ore fa l'Unione europea ha chiesto «una inchiesta immediata e approfondita» sull'evento: una

buona idea? Non sarebbe stato meglio (e c'è ancora tempo per farlo) pronunciarsi sulla natura di questa atroce guerra civile (che ha superato, se la cifra serve a soppesare la portata della cosa, i 100.000 morti), ricordandosi e ricordandosi che ogni guerra è politica e dunque il giudizio su di essa e l'atteggiamento da prendere nei confronti delle parti che si combattono devono essere commisurati al significato del conflitto in atto? Il ricorso ai gas non può che essere, ovviamente, l'arma del disperato, che sa di avere ormai perso il controllo dell'inerzia della battaglia.

Per più di 2 anni, abbiamo assistito, silenziosi, infastiditi, imbarazzati a uno scontro che usciva dai nostri schemi ordinari. Un po' come i gas che sono ciechi, nei loro movimenti, abbiamo fatto finta di non vedere. Ma ora, se anche non vedessimo, non avremmo più diritto di dire che non sapevamo. Pur compatendo le povere vittime di questa nuova strage, cerchiamo di instirci di quel principio di responsabilità che deve impedirci di assistere immobili a ogni misfatto: chi ha dato le armi ad Assad; chi non ha aiutato gli insorti? Insomma, da che parte stiamo?

Che almeno i gas aprano i nostri occhi: questa non è l'ultima pagina di un libro di storia vecchio di cent'anni, ma rischia di essere la prima di un libro nuovo, che avremmo sperato di non dover leggere.